

Giorgio Morandi e Tacita Dean

Palazzo Te / Mantova

L'auraticità di oggetti così transitori come quelli presenti nelle nature morte di Giorgio Morandi, è probabilmente ancora oggi la ragione (non la sola) dell'inesauribile fascino che questi sprigionano. Palazzo Te ospita una selezione di acqueforti, nature morte e disegni dell'artista bolognese in dialogo con due pellicole nel formato 16mm di Tacita Dean. Realizzati nella casa-studio di Morandi – su commissione della Fondazione Trussardi per la mostra "Still Life" a Palazzo Dugnani (Milano, 2009) – i due video sono posti per la prima volta in relazione diretta con le opere dell'artista. In *Still Life* (2009) la pellicola restituisce il tempo lento che, a partire dalla carta – che ricopre il piano di lavoro e riporta i segni e l'ordine matematico delle cose –, è *indicatore* della meticolosità che determina la composizione finale. Dean sceglie il momento primo, in cui nascono quegli spazi, quei piani divenuti "significato" nell'arte di Morandi e per nulla arbitrari. In *Day for Night* (2009) invece la ripresa è sugli oggetti dello studio; la videartista qui smembra l'insieme – il solo modo in cui siamo abituati a vedere gli oggetti di Morandi – per scrutarli singolarmente, cogliendone un'inusuale sensualità. Così ogni oggetto ha il suo tempo di esistenza dilatato; la messa a fuoco dei vuoti tra i piani e le forme è flemmatica e calibrata. Le ombre, che appaiono cedevoli, rendono il piano oscillatorio e ricordano il fallimento e la caducità della rappresentazione. Questi spazi sono filtri di un'interiorità riposta e malinconica nei quali si avverte un'empatia col micro-mondo di Morandi e la sua ossessione per il contingente. Osservando ancora i fotogrammi di *Day for Night*, il piano superiore è tagliato e spezza la profondità in modo categorico, avvicinandosi all'attitudine del pittore. Nonostante l'approccio didascalico, la mostra invita al confronto e all'osservazione silenziosa di due linguaggi distanti (per generazione e uso mediale) che tuttavia trovano il loro punto di incontro nella sensibilità inusitata di riflettere sul tempo servendosi dell'ordinario.

Eleonora Milani

Piotr Skiba

Giorgio Galotti / Torino

L'artista polacco Piotr Skiba inaugura con una mostra personale la nuova sede della Galleria Giorgio Galotti. Lo spazio, nel presentarsi come sede espositiva priva di uffici, testimonia un approccio di ricerca coerente alla pratica degli artisti esposti. Skiba per l'occasione presenta tre lavori – tutti del 2017 – interpretando lo spazio espositivo minimale e neutro della galleria come un foglio bianco sul quale tracciare linee e punti. Le opere scaturiscono, da un lato, dalla riflessione sul fare artistico come produzione artigianale, qui suggerito attraverso calchi in bronzo trattati con ossidazioni e combustioni, dall'altro dalla ricerca sulla fisicità di materiali industriali non più in uso, qui rivitalizzati nei lavori. La grande opera al centro della sala, *Untitled* (1175 cm), è costituita da un tessuto in fili di rame trattati con ossidazioni e soluzioni alcaline che si dipana da uno degli abbaini sul soffitto e si srotola fino alla parete. Questa sorta di cascata che divide in due la stanza sta a metà fra le increspature di un mare metallico e le superfici irregolari della crosta marziana, ricordando il talento di Skiba nel conferire parvenze naturali a oggetti artificiali. Se nell'installazione sembra prevalere un racconto della fisicità e dei processi cui l'artista sottopone la materia, nelle sculture in bronzo emerge la narrazione e i temi che hanno improntato i suoi primi lavori artistici come l'intolleranza, l'alienazione sociale e l'esclusione. In *Untitled (teardrops keeper)*, Skiba agisce in modo minimale ponendo un bicchiere in bronzo sotto un grosso cristallo di sale che raccoglie l'umidità dell'ambiente; *Untitled/Ear-plugs/Bullets*, invece, è una piccola scultura di tappi per le orecchie, che diviene un tentativo di fissare in un momento imperfetto oggetti banali e quotidiani. Quello che vediamo davanti ai nostri occhi è un racconto intimo e bisbigliato che ci conduce in un'atmosfera rarefatta e sospesa.

Mattia Solari

Bruno Munari

Palazzo Pretorio / Cittadella (PD)

L'utilità dell'inutile, il senso del non-senso, la serietà del gioco. Bruno Munari non ha mai preteso di fare arte, perché sapeva che quando tutto è arte, niente è arte. Egli ha affrontato con stupore e umiltà tutte quelle che possono essere le possibilità creative: dalla pittura alla grafica, dal design alla didattica. Sempre con l'aspirazione a svolgere un'attività "necessaria e connaturata all'uomo" e non soltanto un'attività contemplativa e consolatoria, si è preoccupato che il suo lavoro fosse una sorta di viaggio esperienziale. Diceva: "Se si riesce a conservare l'infanzia dentro di noi, conserveremo anche la curiosità di capire, fare, comunicare". Così, a contare non è mai il prodotto finito (unico, irripetibile) quanto invece la conoscenza del metodo di costruzione, la struttura e la filosofia del procedimento fattuale. Già la proiezione del film sperimentale *Tempo nel tempo* (1964) che ci accoglie nell'androne di Palazzo Pretorio e che riprende il salto mortale di un atleta attraverso un ralenti estremo, è come uno scandaglio del senso del tempo, un dilatare gli istanti che lo compongono. È un vedere al di là della visione, un sondare l'immagine nel suo costituirsi, divenire azione, cinema. Ma tutta l'esposizione si fissa sia su opere (sempre distinte da un'assoluta varietà e leggerezza realizzativa) che su vere e proprie operazioni, consentendo al visitatore di indagare i processi creativi. Così, gli spazi che mettono in mostra le famose invenzioni di Munari si alternano ai laboratori, alle "stanze del fare" (come le chiama G. Bartorelli): le *Macchine inutili*, il *Concavo-convesso*, i *Filipesi*, ecc., lasciano il posto alla possibilità di esperienze dirette (*La strada dei sassi*, *Lascia la tua impronta*, *Il gioco del filo di lana blu*, *Giochi di luce*). "Fare per capire" è il motto di Munari. In fondo, per lui, si tratta sempre di uscire dalle maglie dell'estetica, per proporre nuovi mondi possibili, o meglio, mondi che sviluppino le loro potenzialità implicite, il racconto che essi portano dentro di sé.

Luigi Meneghelli